

Marcello Pera contro la religione dei diritti umani. Filosofo, ex presidente del Senato, che ha scritto con l'allora cardinale Joseph Ratzinger il libro "Senza radici", torna a parlare di radici cristiane dell'Europa. Lo fa con un libro, "Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità" (Marsilio) che verrà presentato stasera alle 20 al Campus d'Aragona nel corso di un dibattito organizzato dal Centro culturale di Catania a cui parteciperanno oltre all'autore, il costituzionalista Andrea Simoncini e il dantista Sergio Cristaldi. Marcello Pera parla dei temi trattati nel libro in una intervista a "La Sicilia".

Spesso i "diritti umani" sono utilizzati più che altro per attaccare il cristianesimo. È successo, per esempio, con i rapporti sulla Convenzione della Tortura e del Consiglio per i Diritti del Fanciullo, che, dietro la scusa del rispetto dei diritti umani, hanno persino dei cambi nella dottrina della Chiesa. Ma davvero cristianesimo e diritti umani sono incompatibili?

INTERVISTA A MARCELLO PERA CHE SARÀ OGGI A CATANIA «IN UNA SOCIETÀ SENZA DIO I DIRITTI UMANI A UN BIVIO»

ANDREA GAGLIARDUCCI

«Faccio due esempi. La libertà di decidere del proprio stile di vita senza imposizioni altrui è un diritto umano? La libertà di procurarsi una vita degna senza degradazioni è un diritto umano? Allora l'aborto, l'eutanasia, il matrimonio omosessuale, eccetera, possono essere riconosciuti come diritti umani. Solo che questi diritti urtano contro la dottrina cristiana dell'uomo e della vita, a meno che questa dottrina non sia riveduta considerevolmente, come alcuni chiedono all'attuale Sinodo dei vescovi. Viene al pettine un nodo: se i diritti umani sono diritti dell'uomo in quanto uomo, cioè originari, innati, naturali, allora non possono essere negati dalla Chiesa. E se la Chiesa li ostacola, allora non si trova in sintonia con la cultura dei diritti umani. Che fare? Come il Sinodo oggi, il Concilio

Vaticano II già si era trovato alle prese con questo dilemma: si dialoga con la modernità e si reinterpreta la dottrina cristiana, oppure si mantiene la tradizione cristiana e si condanna la modernità?»

Quale è il contributo che il cristianesimo ha dato ai diritti umani? E perché viene così poco riconosciuto?

«Il contributo concettuale è stato enorme. Il cristianesimo ha fornito alla cultura dei diritti umani un concetto fondamentale: che l'uomo è immagine di Dio e quindi ha dignità di persona, è meritevole di rispetto assoluto. Fino a che questo concetto cristiano è stato fermo, i diritti umani si sono trovati dentro una cornice religiosa che non li ha fatti esplodere. Oggi che la cornice è in crisi e la società occidentale si secolarizza, cioè si allontana dal

Dio cristiano, i diritti anche più impensati proliferano. L'uomo assaggia la mela e la trova sempre più saporita. E le istituzioni dell'uomo nate a tutela della dignità dell'uomo, come i parlamenti o le corti supreme, questa mela la commerciano a poco prezzo. Ogni giorno una sentenza nuova e un diritto nuovo. Fra poco, sarà il turno della poligamia».

Da sempre lei difende le radici cristiane dell'Europa. Negare il contributo che il cristianesimo ha dato ai diritti umani è forse dal suo punto di vista un negare le radici? E perché?

«Sì, lo è. L'Europa è cristiana, e senza il cristianesimo, non ha identità. Fu un atto di codardia, prima che di plateale spensieratezza storica, quello commesso dai padri della Costituzione europea che vollero negare le nostre

radici. Di fronte al fondamentalismo islamico, oggi si vede che fu anche un atto suicida. Si torna a parlare di bombardieri, ma non si vuol dire per difendere che cosa. I commercianti o i diritti dei migranti nella terra nostra, si può aggiungere che questi non possono essere spinti fino al punto di nascondere i nostri simboli religiosi?»

Si parla sempre più dei cosiddetti nuovi diritti, quelli di terza e di quarta generazione. Possono questi nuovi diritti essere considerati diritti umani? E perché?

«Si osservi la contraddizione. Da un lato, i diritti umani sono detti naturali: esistono iscritti nella natura degli uomini. Dall'altro, come lei dice, ci si riferisce a continue "generazioni". Allora i diritti sono generati? Sono creati? Sono costruiti? E come possono essere naturali diritti che sono invece creati di continuo? Torno al punto iniziale: noi laici e noi credenti, noi istituzioni politiche e noi Chiesa, siamo ad un bivio. Io chiedo solo che se ne abbia almeno la consapevolezza».

Svetlana Aleksievic è un premio alla cronaca del nostro tempo: descrive le fasi del degrado civile e politico che devasta il mondo e l'ex Unione Sovietica in particolare

FRANCESCO MANNONI

Il Nobel per la letteratura a Svetlana Aleksievic è un premio alla cronaca del nostro tempo, alla Storia che si compie sotto i nostri occhi dalla seconda guerra mondiale in poi e che questa indomita donna, nata nel 1948 in un paese della Bielorussia da madre ucraina e da padre bielorusso, racconta con attenzione descrivendo e sottolineando le fasi del degrado civile e politico che devasta il mondo e i Paesi dell'ex Unione sovietica in particolare.

In numerosi libri, e soprattutto in "Ragazzi di zinco" (e/o edizioni 2003), "Incantati dalla morte" (e/o edizioni 2005) e "Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo" (Bompiani 2014), veri e propri dossier ad alto contenuto testimoniale, ha radiografato fatti e ragioni del nostro tempo e steso i verbali di una verifica in cui la verità è fonte primigenia di una coscienza estranea ad ogni forma di compromesso.

Soprattutto da "Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo" sembra emergere che l'Unione Sovietica non è morta. Dal profondo della Russia s'alzano ancora voci nostalgiche di dissenso e di protesta. E non sono voci provenienti dal marasma che ha trasformato gli ex sovietici in protagonisti di un consumismo sfrenato, ma l'urlo di chi vede nell'affermazione di pochi privilegiati il nuovo assetto politico di un Paese che rischia di passare dalla dittatura del proletariato a quella del capitalismo più sfacciato e prepotente.

Nel super premio "Tempo di seconda mano", quinto volume di una serie dedicata a "L'uomo rosso. Le voci dell'Utopia", Svetlana Aleksievic, attraverso le voci di centinaia di persone che ha intervistato raccogliendo inedite confessioni, somme le delusioni di un popolo demoralizzato, le recriminazioni, paure e ambizioni in una sorta di ammasso memoriale in cui si fondono illusioni vecchie e nuove, idealismi tarlati e passioni immacolate. Eroi sconosciuti, idealisti incalliti e donne il cui

Svetlana Aleksievic, nata nel 1948 in un paese della Bielorussia da madre ucraina e da padre bielorusso, è la vincitrice quest'anno del premio Nobel per la Letteratura



Il Nobel Letteratura alla donna che rende la Storia più umana

coraggio è tutto da imitare, sono i protagonisti di questo monumentale reportage dove non si parla solo di politica. La Aleksievic, che è stata fortemente critica nei confronti del regime dittatoriale in Bielorussia, e per questo perseguitata dal presidente Aleksandr Lukašenko, accusata di essere una spia della Cia e costretta all'esilio, ha trascorso dodici anni all'estero, e solo ora è tornata a Minsk, durante la sua inchiesta ha fatto anche domande che riguardano l'amore, la gelosia, l'infanzia, la vecchiaia, la musica, i balli e le pettinature.

Signora Alexievic considera i suoi libri dei reportage o storia in presa diretta certificata dalla viva voce di chi l'ha vissuta?

«Nei miei libri trasformo il materiale giornalistico in letteratura. Nella serie di opere che ho scritto sull'ar-

gomento, ho cercato di raccontare la storia dell'Unione Sovietica, i suoi azzardi e le sue incognite, il crollo che ha minato la credibilità del Paese, e reso l'omo sovietico (non solo russo, ma anche bielorusso, turkmeno, ucraino, kazako eccetera) esposto alle ripercussioni di una civiltà poco conosciuta e di un progresso aggressivo».

La storia minuta è la più importante per conoscere la verità su di una nazione?

«Con i miei libri cerco di rendere la storia più umana. L'idea passa attraverso le tante vite di ignoti popolani che hanno sofferto a lungo, dentro quell'idea di socialismo che definisco "casalingo"».

Nelle confidenze delle persone con cui ha parlato, c'erano molte recriminazioni?

«Nei racconti dei singoli cittadini ci

sono tanti sentimenti contrastanti. E nella vita si mescola tutto. Una persona mi ha detto: "Mi sembra di aver vissuto una vita non mia. Avrei voluto vivere una vita diversa". Spesso l'accettazione del sistema era una forma di adattamento. Si credeva in un dogma per sopravvivere allo stesso. Quando l'ombrello della dittatura copriva ogni spazio, non c'era possibilità di evadere. Bisognava stare nella sua orbita muovendosi come automi su un binario prestabilito».

Ma perché tanta gente rimpiange l'Unione Sovietica, le sue difficoltà e privazioni?

«Sono dei nostalgici. Uno degli intervistati mi ha detto: "Siamo stati cacciati dalla grande epoca, e siamo stati rinchiusi in quest'epoca piccola, povera, senza obiettivi nazionali, dove in nome della libertà si sacrificava tutto. E in fondo le grandi cose che

un uomo libero può fare è solo comprare un macchinario, o fare un viaggio in Egitto". La nostalgia dell'ideale è rimasta».

Ma è possibile giustificare o dimenticare i rigori del regime sovietico?
«Suddividerei i sovietici in quattro generazioni: quella di Stalin, quella di Chruščiov, quella di Brenev, quella di Gorbaciov. Delle prime tre abbiamo ampie - gravi - testimonianze, sentimenti alternanti tra nostalgia e paura, mentre per la quarta generazione della quale faccio parte è stato più facile accettare il fallimento dell'idea comunista. Siamo cresciuti durante il regno dei vecchioni del Cremlino. Il mare di sangue versato dal comunismo era già stato dimenticato».

Perché tanti russi accettano oggi la politica quasi imperialista di Putin?

«La politica di Putin ricorda a moltissimi russi il passato, e per questo quasi la totalità del popolo russo lo appoggia e lo vota. In molti però dicono che stiamo tornando indietro, a essere ancora l'impero del male, e Putin li ha definiti traditori. In qualche modo si cerca di ripristinare quella che era l'era sovietica. Putin più di una volta ha detto che c'è bisogno di una grande Russia sulla scena politica internazionale, e questo piace alla maggioranza dei russi. Il Paese è stato derubato, la gente è stata umiliata e tutti vogliono la rivincita».

Ma come definire i capitalisti russi, considerati i nuovi nababbi del mondo?

«In pratica questi nuovi potenti hanno solo diviso le ricchezze della Russia fra di loro rubando tutto e il popolo li odia. La nuova classe di potenti sono solo dei ladri, e chi coglierà e sfrutterà in futuro l'odio che stanno suscitando fra le classi popolari potrà contare su di un supporto politico quasi imbattibile. Al momento è stato Putin a cogliere questo odio e a sfruttarlo per combattere quella che più che a una dittatura del capitalismo, somiglia tanto a un nuovo feudalesimo».

Che prospettive vede per la Russia del futuro?

«Al momento è molto difficile fare una previsione. Per ora tutti temiamo la guerra in Ucraina e la guerra civile in Russia che potrebbe scoppiare sulle basi della divisione politica che vede la maggior parte dei russi schierati con Putin che dice: "Noi non vogliamo stare con l'Europa o con l'America. Noi ci rivolgiamo al mondo asiatico, la Russia non fa parte dell'Europa che con l'America è una nostra nemica". Parla molto della Cina, ma qualcuno dice che quando la Russia era amica dell'Europa, la Russia progrediva».

PSICHE & SOCIETÀ

La flessibilità è sinonimo di equilibrio della mente

ROBERTO CAFISO

Il tribunale della Santa Inquisizione non voleva vedere ciò che per Galileo era evidenza. Si rifiutava persino di sbirciare nel suo cannocchiale. Nei così detti "processi bulgari" le tesi preconstituite sono impermeabili a qualsiasi confutazione e l'esito del processo è perciò già scritto sin dall'inizio. Fare i conti con le caratteristiche dei regimi vuol dire anche essere nani contro i giganti delle versioni ufficiali del potere. Ma esistono anche i "regimi mentali" che fanno di singoli individui dei minuscoli tiranni, innamorati delle proprie idee a tal punto da non voler neppure considerare alcun tipo di confronto. E ciò per paura di doverle modificare. Possono esserci indagini di polizia o giudiziarie con questo taglio. O un concentramento di pregiudizio a carattere espulsivo nelle famiglie che hanno individuato al loro interno il "capro espiatorio". Oppure il noto "effetto alone" nei confronti di un alunno etichettato dagli insegnanti sin dall'inizio delle lezioni come somaro o strafottente. Insomma vi sono a vario titolo nella vita forche caudine da attraversare con molta forza d'animo e resilienza, pena diventare vittima predestinata senza tentare una reazione salvifica.

Il rifiutarsi di vedere e di capire è un meccanismo difensivo della nostra mente. La negazione è tipica del dover prendere atto, ad esempio, di un fatto tragico ed inaspettato col quale molti reagiscono con un "Non è vero", che è una sorta di appiglio irreali per non farsi permeare da una realtà nei confronti della quale non si è pronti. Ma quando il meccanismo si protrae e diventa uno steccato mentale inaccessibile, allora è impossibile prendere atto di evidenze che sostanzierebbero un cambio di vedute. Il problema è proprio qui: il rifiuto di modificare la propria visione, abbarbicandosi alle proprie convinzioni di cartapesta eppure radicate sino all'ottusità.

Succede anche con gli amori a prima vista, dove gli infatuati vedono solo rose e fiori del partner. Di solito passerà. Ma talvolta la miopia psichica gioca brutti scherzi e si continua a sostenere l'insostenibile su qualcuno o qualcosa, col risultato di danneggiarsi o di non rendere giustizia all'altro, che è ben diverso dall'impressione iniziale fattasi immoificabile. La flessibilità e la capacità di cambiare idea è sinonimo di equilibrio mentale, giacché ci aiuta al miglior adattamento in tempi relativamente brevi. Le prese d'atto sono scomode anche nella misura in cui coltiviamo un geloso narcisismo attraverso il quale pensiamo di dominare dalla nostra postazione gli eventi della vita.

A volte tuttavia la presa d'atto piomba repentinamente dal cielo. Inaspettata, violenta e traumatizzante. E chi non ha mai voluto concepire altro che la propria teoria è costretto a guardare con occhi annichiliti ciò che turberà la propria concezione della vita, le proprie certezze d'argilla, fino a minargli l'assetto psicologico talvolta in modo serio. Qualcuno ha infatti un equilibrio delicatissimo, che gli funzionano in quel dato modo. Ma, come scrive F. Piccolo, l'autore di "Momenti di trascurabile infelicità", talvolta si è costretti ad imparare che - come i bastoncini dello shanghai - se si tirasse la cosa che meno ci piace della persona che amiamo o di cui abbiamo solo certezze, se ne verrebbe via anche quella che ci piace di più. Se riuscissimo a funzionare in modo più coraggioso non saremmo costretti a stravolgere il tutto, giacché questo sarebbe già organizzato in un compendio di singole parti, ognuna visibile e scorponabile dall'insieme.

Scritti di ieri

Padre di Acireale, madre svizzera. Il sindaco chirurgo balla su una poltrona che scotta. Il Pd non lo vuole più: ci doveva pensare prima

Mi rendo conto che parlar male del sindaco di Roma, Ignazio Marino, è come sparare sulla Croce Rossa, ma lui fa di tutto perché questo avvenga. Ora ha detto che restituirà i 20 mila euro spesi per pranzi e cene in cui ha usato la carta di credito del Comune, e ha aggiunto che ha tutte le intenzioni di andare avanti. Se non ricordo male, vuole restare sindaco fino al 2024. Dev'essere un po' tocco.

«Repubblica» ha in prima pagina questo articolo di Sebastiano Messina dal chiaro titolo: «Il dovere di lasciare»: «Non basta, non può bastare, il gesto teatrale di restituire tutti i 20 mila euro spesi da Ignazio Marino per pagare le sue "cene di rappresentanza". La dichiarazione con cui il sindaco di Roma ha creduto di chiudere la vicenda dice troppo e nello

HA PRESO IL COMUNE DI ROMA PER IL SUO BANCOMAT

Marino siculo-genovese poco furbo

TONY ZERMO

stesso tempo troppo poco. Troppo, perché dopo aver minacciato querele contro chi dava vita ad una "campagna offensiva", Marino ammette implicitamente una irregolarità restituendo con un assegno personale quei 20 mila euro alle casse comunali. Ma contemporaneamente troppo poco perché non risponde alle domande che gli sono state poste da chi è andato a verificare una per una quelle spese. Marino non può lasciare senza risposta una domanda imbarazzante: quando andava con la moglie nel ristorante sotto casa, pagava

con la carta di credito del Comune o con la sua personale? Marino - la cui solitudine politica è sottolineata in queste ore dall'eloquente gelido silenzio del partito democratico - sa perfettamente che se non riesce a dare subito risposte convincenti a queste domande non può più rimanere sulla poltrona di sindaco di Roma». Certo non dev'essere stato facile per lui scucire 20 mila euro. E' nato a Genova, quindi tirato come tutti i liguri, anche se il padre è di Acireale e la madre svizzera. Ha diretto il centro Ismett di Paler-

mo, poi all'improvviso è andato via «perché doveva dirigere il centro trapianti di Pittsburg». Niente vero, il motivo è stato un altro, ma nessuno a Palermo ne vuol parlare a scanso di querele. Mentre Renzi nicchia perché teme che Roma finisca in bocca ai grillini, si dimettono gli assessori di Marino. Tutti però dimenticano di sottolineare un fatto grave per il Paese: e cioè la pessima abitudine degli enti locali di fornire le carte di credito ai sindaci (e forse ce l'hanno anche ministri, viceministri, sottosegretari e dirigenti statali). Ci vorrebbe una legge per vietarle. Tra l'altro Marino aveva chiesto di elevare da 10 mila a 50 mila euro al mese la dotazione della carta di credito, cioè 600 mila euro l'anno! Aveva preso il Campidoglio per un bancomat?